

classica

CONCERTO STRAORDINARIO DELL'ORCHESTRA DI S. CECILIA Stasera a Roma, all'Auditorium della Conciliazione, si terrà il concerto straordinario dell'Orchestra e del coro del Conservatorio di Santa Cecilia per l'apertura dell'apertura dell'anno accademico. In programma il Preludio e Intermezzo della Cavalleria Rusticana di Mascagni, il Concerto n. 2 in fa min. per pianoforte e orchestra op. 21 di Chopin e il Gloridance di Luciano Pelosi, la Cantata per la pace per coro e orchestra di Ada Gentile. Il concerto sarà diretto da Lionello Cammarota, voce recitante Arnoldo Foà in scena accanto al pianista Kiyoo Wada e il soprano Vigna Sforza.

cinema

DA TEHERAN A RAMALLAH, IL CORAGGIO È DONNA: TUTTI I PARTICOLARI AL FESTIVAL DI SALONICCO

Umberto Rossi

Il Festival di Salonico ha compiuto 43 anni. La manifestazione è nata con respiro nazionale, poi trasformata in internazionale, ed è resuscitata dopo il settennario della feroce «dittatura dei colonnelli» (1967 - 1974), come carrellata sulla produzione interna. Dal 1992 è ritornata a fare scelte su scala mondiale; recentemente, sotto la direzione di Michel Demopoulos, ha assunto un carattere nettamente «metropolitano». Questo significa che il suo destinatario principale è il pubblico della città, in particolare gli studenti della grande università che qui ha sede. La risposta è stata buona anche quest'anno, tanto che sono stati superati i settantamila spettatori. Quest'impostazione comporta la presentazione di molti film, scelti fra i migliori visti in grandi festival come Cannes o Vene-

zia, ma è anche una decisione che non esclude la presenza di una sezione competitiva, riservata alle opere prime. Questa parte del programma, tuttavia, è costruita senza alcun'ossessione d'esclusiva o di primogenitura nella presentazione delle opere ed è un'impostazione che consente di valutare e verificare lo «stato delle cose» a livello di nuovi autori su scala mondiale.

Un dato interessante dell'edizione di quest'anno è legato alla constatazione del prestigio crescente assunto dalla Settimana Internazionale della Critica, ospite della Mostra di Venezia, tanto che due titoli selezionati della SIC sono stati accolti nel concorso di Salonico: Roger Dodger di Dylan Kidd, La donna dell'acqua di Hidemori Sugimori. Fra gli argomenti

sollevati dalle molte opere in cartellone ha destato particolare interesse l'insistenza e il crescente coraggio con cui il cinema iraniano affronta la condizione della donna. Ragazze costrette a rinunciare all'uomo amato perché di stato socialmente inferiore (Auguri della terra di Vahid Mousaian), giovani perseguitate perché hanno divorziato da un marito immaturo e pretendono di allevare da sole la bimba nata da quell'unione infelice (Io sono Taraneh e ho quindi 10 anni di Russul Sadr-Ameli), detenute che subiscono la violenza di una prigione impietosa (Carcere femminile di Manijeh Hekmat), sono tutte situazioni in cui l'oppressione sulle donne è individuata come un punto dolente debole o, se si preferisce, il momento di maggior contraddizione di una società

in cui la religione spesso copre un atavico maschilismo. Non è un caso, del resto, se questo tema attraversa quasi tutte le cinematografie arabe e africane, come testimonia, ad esempio, il matrimonio di Rana del palestinese Hany Abu-Assad. Qui la corsa contro il tempo di una ragazza che vuole sposare il fidanzato che si è scelta, prima che il padre le imponga un pretendente, diventa l'occasione per una doppia incursione: nella drammatica condizione femminile nel mondo islamico e nella tragedia palestinese. I fidanzati riusciranno a coronare il loro sogno all'ultimo minuto, sposandosi su un minibus posteggiato quasi sulla linea dello sbarramento situato all'inizio della strada che da Gerusalemme porta a Ramallah. Un luogo e un momento davvero simbolici.

Fortebraccio & l'orsignori

Domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio & l'orsignori

Domani
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

POPULAR MUSIC



Toni Jop

Bertelli Dalla rivolta con amore

STUDIO 900

Italia del Dopoguerra, tenera e feroce. Tenera nella voglia di disfarsi di tutto ciò che le ricordava il passato, la sconfitta, la vergogna, l'impresentabilità morale dell'era fascista; feroce nel modo di liquidare, di bruciare le tracce, di cercare una omologazione che la legasse ad un presente «globale» in cui l'identità ferita potesse mimetizzarsi, confondersi. Esistono pochi luoghi al mondo, come l'Italia, in cui tra gli anni '40 e '50 si sia operata una cesura tanto netta nell'immagine, ad esempio, dell'ambiente casalingo più domestico, della cucina, cioè, ma non solo. Così come si buttavano al macero le vecchie credenze dei padri e delle nonne, per sostituirle con laminati di formica e pavimenti linoleum, allo stesso modo, per evitare di guardarsi dentro e dietro, si armavano le prime robuste difese contro ogni forma di introspezione, comprese quelle cinematografiche o cantate. E se persino la grande onda del Neorealismo incontrò, al suo affacciarsi, diffidenze e ostracismi, sorte peggiori capitò, qualche anno più avanti, alla musica che, come quel cinema, aveva deciso di raccontare, con libertà poetica, la realtà italiana. I compagni dei tanti Canzonieri che scossero, tra mille bandiere rosse, le piazze del Paese tra gli anni '60 e '70 sanno quanto antagonista fosse il loro compito rispetto alla cultura ufficiale, proprio per aver adottato un linguaggio che disturbava il sistema. Per loro e nostra fortuna, c'era il Pci, c'erano le feste dell'Unità, c'era, più in generale, la convinzione che un altro mondo fosse possibile, ad un patto: che fosse sostenuto da una concreta corallità del desiderio e delle azioni. Ma loro, i Canzonieri, intanto pagavano di tasca propria quella militanza culturale: niente televisione, niente soldi, niente grandi case discografiche mentre scrivevano pagine della storia musicale d'Italia che sopravviveranno alla pacottiglia mimetica messa in scena dall'asse tv-case discografiche per aiutare gli italiani a non pensare, a non ricordare. Giovanna Marini, Ivan Della Mea, Fausto Amodei, Giovanna Daffini, Caterina Bueno, Paolo Ciarchi, Michele Straniero, Rudi Assuntino, Leoncarlo Settimelli, Gualtiero Bertelli: si fa torto a qualcuno fermandosi qui: chiediamo scusa, rimedieremo. Intanto, Gualtiero Bertelli, l'uomo che ha scritto una delle più belle canzoni della storia musicale d'Italia, una canzone in veneziano, dolce-forte che galleggia nella memoria di molti di voi: *Nina*. Così bella, così stellare che è stata in questi giorni ripresa dalla coppia De Gregori-Marini in un disco straordinario (*Il fischio del vapore*) che, mescolando *Nina* a *Bella ciao*, nella versione originaria delle mondine, rischia di aprire uno squarcio nel sudario in cui nel nostro paese è stata fin qui chiusa la musica popolare. Per inciso: il cd di Francesco e Giovanna è negli scaffali dei grandi store e minaccia di diventare un piccolo evento commerciale oltre che discografico.

Nina ti te ricordi...

Gualtiero Bertelli è nato a Venezia pochi mesi prima che finisse la guerra, nell'isola della Giudecca, il luogo della città lagunare

«Nina», così stellare che è stata ripresa dalla coppia De Gregori - Marini in un disco che rischia di diventare persino un evento commerciale

che nel Dopoguerra divenne l'emblema dell'operaismo e del successivo processo di espropriazione del territorio. Nasce con una fisarmonica in mano ed entra ben presto, con Luisa Ronchini e Alberto D'Amico, nell'orbita dei Canzonieri, adottando il metodo di lavoro: ricerca del patrimonio popolare e composizione di brani i cui testi hanno radici nella realtà sociale, che la raccontano spesso attraverso spaccati di vita vissuta. *Nina* è del '66. «Nina ti te ricordi quanto ghe gavemo messo a andar su sto toco de leto insieme a fare all'amor»: è quasi una ninna-nanna dolente, umida e fredda come la Venezia di quegli anni, eppure riscaldata dall'amore e dalla certezza che «si può fare», in perfetto stile neorealista, attraversato da una «saudade» tutta veneziana che Gualtiero non abbandonerà mai, neppure in questo ultimo disco, *Quando la luna a mezzogiorno*,

«Nina», una delle più belle canzoni d'Italia
Il suo autore, Gualtiero Bertelli, veneziano
viene da una storia che il potere non ama
Ora torna a incidere. Con rabbia e poesia

il sesto della sua carriera. Il sesto: tenete conto che il primo (*Addio Venezia addio*) è datato 1968. Sei dischi in trentaquattro anni. Che distanza dai ritmi dello show business! E, in fondo, pensateci, la poesia ha tempi del tutto diversi da quelli del consumo perché, soprattutto quando è legata alla vita, alle esperienze, affiora da sé, non la si

può spingere, non sopporta la catena di montaggio. Anzi, manifesta ostilità nei confronti dei tempi di produzione: lungo le rive della Giudecca, c'è una immensa e fasciosa costruzione che un tempo ospitava una delle grandi fabbriche veneziane, il mulino Stuckhy. Per anni, Bertelli ha cantato e pianato su quelle nuvole di farina che ammalava-

no gli operai. È molto difficile che un poeta arricchisca se non si accorda con i tempi del mercato.

La festa è finita (?)

Bertelli confeziona il nuovo disco con registrazioni in presa diretta. Alterna l'uso del veneziano (si chiedi Bossi come mai la sua combriccola non abbia poeti dialettali

da esibire) con l'italiano. Ma a noi piace più quando canta da giudecchino: è più efficace, e il gioco dei chiaroscuri gli riesce con una sorprendente ricchezza di sfumature. Non c'è ombra di vanità o compiacimento (che bella lezione morale) nei suoi testi, sia quando canta e racconta d'amore tornando a *Nina*, dodici anni dopo averla conosciuta e cantata («Una storia che è anche un po' la mia storia, una storia diventata per tanti la loro storia...ma dov'è la Nina che credeva nell'amore?»: abbiamo preferito tradurre), sia quando si vive storicamente - come si diceva con orgoglio un tempo - in relazione ai contesti in mutamento. *Ballano*, («Ballano come se tutto fosse vero...rinchiuse nei sorrisi più ingessati...poggiando su passi sgangherati»), *De sta città* («Di questa città - Venezia - amo la gente che non c'è più, che è andata via»), *La festa è finita*, che potete leggere qui affianco. Gualtiero la canta con la potenza, la rabbia e l'ironia di un Brel veneziano, accompagnato dall'urlo di un accordéon che si impenna come le onde in laguna quando il cielo è nero e par che tutto abbia voglia di finire. Tra ieri e oggi, tra speranza e dolore, tra sogni rubati e presente straniato, tra una casa perduta e un'incrollabile coscienza di uno sfratto subito. Dalla storia?

girotondi live

Pino Daniele: «Non vive di sola Mtv la musica italiana»

Luis Cabasés



C'è chi scommette già che la prossima settimana, dopo il primo impatto con il mercato (e l'impegno di due major come Bmg e Sony, unite nella produzione e nel lancio), i quattro voleranno in cima alla classifica senza neanche fare gavetta nelle retrovie. E visti i duecentomila spettatori, che per tutta l'estate hanno riempito stadi, piazze e velodromi d'Italia, c'è da giurare che puntare su tale cavallo sia un po' come fregare la merendina al pupo. In tour, testimonianza digitale di una lunga sgroppata estiva messa insieme da Pino Daniele con Francesco De Gregori, Fiorella Mannoia e Ron, scende in campo in questi giorni per vedersela sugli scaffali con calibri come Vasco, Mina, Celentano e Dalla. Un doppio con un semplice libretto fotografico, tanto i testi si conoscono tutti a memoria, per ripercorrere un evento musicale che non ha avuto eguali in questo 2002 e che proprio nella semplicità della formula - quattro big e canzoni arcino-

te per quasi tre ore di spettacolo - ha avuto il grimaldello che ha fatto saltare i botteghini. Pino Daniele, in attesa di sfornare un nuovo album nel 2004, tira le somme del suo progetto: «Abbiamo messo insieme degli artisti che rappresentano nella canzone italiana un qualcosa di particolare. Francesco è una delle penne più autorevoli di questo paese. Fiorella è l'unica cantante femminile che mantiene un certo impegno, un certo modo di interpretare. Ron in trent'anni di carriera ha scritto delle cose straordinarie. Abbiamo anche un po' patito perché dovevamo mettere insieme quattro gruppi di

lavoro differenti. Poi abbiamo cercato di conoscerci meglio, ci siamo anche accettati. È uscita una splendida esperienza e, soprattutto, una grande voglia di continuare a sperimentare...».

In che direzione?

Sottolineare la mia identità italiana e napoletana, evidenziando quello che è stato Pino Daniele fino ad oggi in un modo che nessuno ha mai messo in risalto. Ho sempre cercato di dare un prodotto di qualità con la mia musica, al mestiere ed al mercato. Un qualcosa che avesse a che fare con l'intelletto, la socialità e non solo con l'intrattenimento. Sì, qualcosa che suscitasse stimoli spirituali, anima delle persone, non solo consumo che dopo due ore hai già dimenticato.

Una matrice più mediterranea, magari con artisti dai quattro angoli del mare nostrum?

Eccome no! Se non fanno la guerra e non litigano fra di loro...

La musica è sempre in prima linea...

La musica in questi casi aiuta, eccome. E l'informazione deve dare più importanza alla musica, non lo fanno né i quotidiani, né la televisione. Non si fa informazione specializzata e non si può vivere attraverso la cultura mediatica dominante di Mtv.

Oggi gli uomini di spettacolo si schierano...

Io mi sono sempre schierato, pagando di persona, e non ho mai nascosto le mie posizioni.

Girotondi?

Sono un'iniziativa coraggiosa, in un momento del genere ben venga gente come Moretti. Non sempre però guerra e barricata, a volte basta una canzone d'amore per far pensare.

La sua voce ha la potenza e l'ironia di un Brel veneziano: appartiene a un mondo che sa ancora cantare la realtà italiana con libertà